

Zeitschrift:	Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
Herausgeber:	Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
Band:	86 (1996)
Artikel:	Il dialetto : dalla realtà a lingua della poesia
Autor:	Lurati, Ottavio
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1003710

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il dialetto: dalla realtà a lingua della poesia

Uno dei fenomeni peculiari della storia letteraria italiana è che essa è l'unica in cui la letteratura stesa nei vari dialetti abbia rilevanza fondamentale. E numerosi poeti come Biagio Marin, Albino Pierro, Noventa, Loi, sono oggi lì a recarne viva testimonianza. Nessun'altra grande letteratura europea conosce un fenomeno di questa entità. Un fatto che scaturisce dalla specificità dell'unificazione culturale italiana e dal durare per secoli (fino a oggi) delle regioni: una componente di ricchezza.

Vi è poi la grossa questione del riconoscimento che la storiografia italiana ha assegnato alla produzione letteraria in dialetto. Ricordiamo quanto l'archetipo della storiografia letteraria italiana, la *Storia* del De Sanctis, fosse avara di riconoscimenti sulla produzione in dialetto. Critica e storiografia hanno a lungo relegato ai margini, e ingiustamente, la poesia in dialetto. Due i motivi più evidenti: la debolezza editoriale delle voci che si esprimono in dialetto e, soprattutto, il pregiudizio delle classi colte che venivano fuorviate da una preoccupazione di tipo unitaristico; veniva rifiutato tutto ciò che andava contro un (assurdo) postulato di monoculturalità e di monolinguismo.

Sono di questa natura le prime riflessioni suscite dal volume di Fernando Grignola, *Le radici ostinate*¹, che ha iniziato la sua strada fra i libri di ambito lombardo e italiano. Perché molti poeti scelgono oggi il dialetto per manifestare il loro io e il loro vivere nel mondo? Perché in dialetto si scriveva e si scrive quasi solo in poesia? La stesura di testi in prosa stimolata dal recente concorso radiofonico della Radio Svizzera Italiana che tutti ricordiamo, e che tanto successo ha avuto, è un'eccezione o un segno di cambiamento di rotta?

Vediamo di inquadrare cambiamenti e costanti all'interno delle nuove sensibilità che urgono, non solo in chiave identitaria, in rapporto allo scrivere in dialetto. Sono momenti culturali per un verso e stati d'animo per un altro che in questi decenni hanno visto profonde innovazioni rispetto alla tradizione. Oggi, forse, si opta per il dialetto per sottrarsi a una lingua usurata e in cui non ci si può più identificare, non solo come poeti, ma anche come individui. La situazione linguistica e sociale si è modificata nel senso che la iperesposizione ai mass-media toglie forza alle parole correnti, che appaiono svilite e restie a concedersi alla poesia e alla sua intensità. Sono le opzioni che Calzavara aveva enucleato attorno alla nozione delle *parole di legno*. Le parole dialettali si caricano di autenticità, di vissuto, di condivisione, rispetto a quelle meramente funzionali e denotative dell'italiano.

I dialettali contemporanei si proiettano nel dialetto, oltre che come fattore di identità, anche come lingua sottratta all'uso quotidiano. Una scelta di raffinatezza da cui era ad esempio lontanissimo il Porta. Sono aspetti che ben risultano dal volume di Grignola che percorre, nella sostanza, le sette fasi riscontrabili nell'atteggiamento dello scrivere in dialetto dall'inizio dell'Ottocento.

tocento ad oggi. L'autore ci immerge in una quantità di dati e di informazioni che mostrano quanti passi, e in positivo, sono stati fatti dal periodo in cui nel 1901 a Bellinzona uscì la grande, ma non del tutto felice, antologia del Fontana. Onore al merito, invece, a quel gioiello della poesia dialettale ticinese che è *E quel'aqua in Lombardia* che Agliati e il compianto Silvio Sganzerla licenziavano nel 1957. Libro introvabile che, a nostro parere, meriterebbe una riedizione completata di glossario e provvista di note. Per molti poeti dialettali lombardi e ticinesi, il concorso fu un'esperienza fondamentale. Un discriminio che ha creato un prima e un dopo, nello scrivere in dialetto, per molti autori della Svizzera italiana.

Grignola ha svolto un lavoro prezioso e debbono essergliene grati non solo gli addetti al dialetto, ma tutte le persone di cultura di ambito ticinese e lombardo. Ha raccolto molti elementi e testimonianze fornendo dati inediti per l'Ottocento e il Novecento. Incontriamo scrittori come Giovanni Andrea Maurizio (1815–1885) di Vicosoprano, come Rodolfo Mengotti di Poschiavo (1829–1906) e altri e altre delle valli grigionesi, dove il dialetto venne usato anche per il testo epico: tale la *Stria* e i *Pusciavin in bulgia*.

Importanti le voci femminili, come Marta Fraccaroli, Elena Ghielmini, Armida Ryser-Demarta. E, tra i poeti, pregevoli pagine come quelle di Giancarlo Bullo, Ugo Canonica (che punta anche a quella *lingua seconda* che è il gergo di Val Colla, il *rügín*), come Mario Forni, Sanzio Chiesa, Elio Scarama.

Per la Svizzera italiana e per le zone finitime (come la Val Aprica, da cui proviene Luisa Moraschinelli attiva a Lugano, dove pure era attivo il friulano Angelo Pittana) la scelta dei testi è felice e partecipata: si mettono in risalto i valori universali dell'uomo e del suo esistere, il sentire la caducità dell'esistere. Tra le voci più intense è bello ritrovare Lina Borioli, Bianconi, Maspoli e Pino Bernasconi, certo una delle personalità più interessanti, collocato com'è nel gusto di esprimersi attraverso una sostanza verbale inedita, non logorata. Belle le pagine sul poeta operaio Annibale Sacchi di Lugano e sul vezzo di tradurre in dialetto opere alte: Emilio Zanini (1866–1922) traduce il canto del *Conte Ugolino* nella parlata di Cavergno.

La storia dello scrivere in dialetto è inserita in coordinate societemporali e non può essere genericizzata. Una delle peculiarità, che emergono dalla documentazione del Grignola, è quella di essere sostanziata dalle diversità. Sono molteplici, nel tempo e negli strati sociali, le ragioni per cui si decide di scrivere in dialetto. Ogni tempo ha le sue motivazioni. E la diversità è tale che anche autori che siamo abituati ad appaiare, giungono a scrivere da motivazioni diametralmente opposte. Si veda almeno un caso: quello del Porta e del Belli. Il Belli stendeva in un dialetto di cui egli non si serviva. Usare il dialetto equivaleva per lui ad una regressione verso uno stato sociale inferiore. Il dialetto usato dal Belli era la lingua della plebe in cui egli non si identificava. Per nulla schizofrenica, invece, la situazione del Porta che, all'interno di una misura lombarda, scrive nel dialetto che egli stesso parla, nella lingua che era patrimonio di tutta la comunità in cui era inserito (e in cui si trovavano i postulati etici di un Parini e si anticipavano certe scelte manzoniane).

Tornando alle tendenze del presente colpisce come *novum* il registrare nella narrativa soprattutto veneta, dagli anni '70 circa, un fenomeno singolare: l'assunzione del dialetto nella prosa come sistema riflesso, commentato, per recuperare non solo significanti, ma significati inesprimibili in lingua, se non a prezzo di uno snaturamento. Il recupero insomma di un «dialetto-visione del mondo», una sorta di ribellione alla lingua scritta della cultura egemone che veniva avvertita come estranea e alienata.

Oggi, nella scelta di stendere in dialetto si fa largo il gusto per una filologia insolita e nuova, l'opzione per qualcosa di più prezioso e di più puro che non la lingua e, nello stesso tempo, una sorta di ritorno alle origini. Il dialetto come ultimo rifugio per una assoluta purità della parola poetica, per una verginità che in esso si crede di scoprire nei confronti della lingua. Nel contempo un recupero delle propensioni verso il mito e i valori più profondi dell'essere.

Ottavio Lurati, *Romanisches Seminar, Stafelberg 7–9, 4051 Basel*

¹ Fernando Grignola, *Le radici ostinate. Poeti dialettali della Svizzera italiana*. Locarno, Dadò 1995. [Testo ripreso, con alcune varianti, da «Corriere del Ticino», 29.1.1996, p. 37]